



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

## ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

### Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Verità e morale: una panoramica

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

*Published Version:*

Volpe, G. (2017). Verità e morale: una panoramica. Bologna : CLUEB.

*Availability:*

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/607781> since: 2020-07-11

*Published:*

DOI: <http://doi.org/>

*Terms of use:*

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).  
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

**‘Verità e morale: una panoramica’, in L. Goriup (ed.), *Homo vivens: Possibilità di convivenza*, CLUEB, Bologna 2017, pp. 25-44.**

Rights / License:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

*This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>)*

***When citing, please refer to the published version.***

## Verità e morale: una panoramica

Giorgio Volpe

### 1. Teoria della corrispondenza e realismo morale

La concezione della verità che ha dominato gran parte della tradizione filosofica occidentale, e che riscuote tuttora l'adesione di un numero considerevole di filosofi, è quella delineata dalla cosiddetta *teoria della corrispondenza*<sup>1</sup>. Non si tratta, in realtà, di una sola teoria, ma più propriamente di una famiglia di teorie i cui dettagli possono differire in maniera anche marcata. Alla base delle teorie corrispondentiste sta un'intuizione realista che si trova esposta chiaramente già in Aristotele, e che può essere formulata dicendo che (per qualunque enunciativo dichiarativo della lingua italiana si sostituisca a "p") se è vero che p, è vero che p perché p, e non viceversa. Ad esempio: se è vero che la composizione chimica dell'acqua è H<sub>2</sub>O, è vero che la composizione chimica dell'acqua è H<sub>2</sub>O perché la composizione chimica dell'acqua è H<sub>2</sub>O, e non viceversa. E se è vero che Marco è calvo, è vero che Marco è calvo perché Marco è calvo, e non viceversa. La direzione della spiegazione, in breve, va dalla realtà alla verità: è perché nel mondo le cose stanno in un certo modo che alcune delle "cose" che pensiamo e che diciamo sono vere, e non viceversa.

Questa, però, non è ancora una teoria corrispondentista della verità, anche se il passo che separa l'intuizione realista dalle varie versioni della teoria è tanto breve e naturale da passare spesso inosservato. Esso consiste nell'associare all'intuizione un resoconto più o meno dettagliato del *modo* in cui il valore di verità delle proposizioni (ossia delle cose che pensiamo e che diciamo) dipende da ciò su cui vertono. L'idea di fondo delle teorie corrispondentiste è, per dirla con Crispin Wright, che la verità è qualcosa di «seriamente diadico»<sup>2</sup>: se una proposizione è vera, (1) è vera perché vi è nel mondo qualche entità diversa da essa che la rende tale, e (2) ha la proprietà di essere vera in virtù della circostanza che *corrisponde* a tale entità. Sono queste le due tesi peculiari delle teorie corrispondentiste, quelle che le distinguono, da

<sup>1</sup> Cfr. G. Volpe, *La verità*, Carocci, Milano 2012, cap. 2.

<sup>2</sup> C. Wright, *Truth and Objectivity*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 1992, p. 83.

un lato, dall'intuizione realista di cui costituiscono il naturale sviluppo e, dall'altro, dalle teorie della verità rivali con le quali si trovano in competizione.

Le teorie della verità della grande famiglia corrispondentista si differenziano peraltro le une dalle altre principalmente sotto due profili, ossia in ragione (a) delle entità a cui attribuiscono il ruolo di "avveratori", ossia la funzione di rendere vere le proposizioni che sono tali, e (b) del modo in cui concepiscono la relazione di corrispondenza che ipotizzano sussistere fra le proposizioni vere e i rispettivi avveratori. Senza entrare in dettagli superflui, per i nostri fini sarà sufficiente osservare che, sulla scia del lavoro di filosofi come G.E. Moore, Bertrand Russell, Ludwig Wittgenstein e John L. Austin, le teorie corrispondentiste odierne assegnano quasi tutte il ruolo di avveratori ai *fatti* o agli *stati di cose*. Così, la proposizione che la composizione chimica dell'acqua è  $H_2O$  sarà resa vera (ammesso che lo sia) dal fatto *che la composizione chimica dell'acqua è  $H_2O$* , o dallo stato di cose che consiste nell'*essere la composizione chimica dell'acqua  $H_2O$* , e la proposizione che Marco è calvo sarà resa vera (ammesso che lo sia), dal fatto *che Marco è calvo*, o dallo stato di cose che consiste nell'*essere Marco calvo*, essendo tali fatti o stati di cose concepiti come entità che fanno parte del mondo, talvolta addirittura come i costituenti ultimi della realtà.

Una delle ragioni per cui le teorie corrispondentiste sono apparse (e continuano ad apparire) plausibili a tanti filosofi è probabilmente che la riflessione sulla natura della verità prende solitamente cose esempi paradigmatici di proposizioni vere (o false) proposizioni vertenti sulle cose che incontriamo nel nostro ambiente, cose che possiamo vedere e toccare e le cui proprietà e relazioni ci si presentano tipicamente come indipendenti dalle rappresentazioni e dai desideri che possiamo formarci a loro riguardo. Venendo però all'ambito che ci interessa specificamente in questa sede, quello del pensiero e del discorso morale, applicare alle proposizioni che vi rientrano una teoria corrispondentista della verità significa assumere, in conformità con le due summenzionate tesi distintive, che, se una proposizione morale è vera, (1) è vera perché vi è nel mondo qualche fatto o stato di cose che la rende tale, e (2) possiede la proprietà di essere vera in virtù della circostanza che corrisponde a tale fatto o stato di cose. A ben vedere, tuttavia, accettare questo condizionale ("*se una proposizione morale è vera, allora...*") può condurre a esiti molto diversi: può portare, per usare la terminologia filosofica corrente, all'adozione di una forma di *realismo morale* oppure a quella di una *teoria dell'errore*. Cruciale, a questo riguardo, è l'assunzione che *esistano*, in effetti, dei fatti o degli stati di cose morali: se tale assunzione fosse falsa, applicare all'ambito morale una teoria cor-

rispondentista della verità condurrebbe inevitabilmente alla conclusione che non esistono verità morali, che è appunto la tesi distintiva della teoria dell'errore.

Per capire la relazione fra realismo morale e teoria dell'errore occorre notare, in primo luogo, che ciò che accomuna le due posizioni antagoniste è l'idea che il discorso morale (letteralmente inteso) esprima proposizioni che sono vere o false – vere o false, si intende, nel senso indicato da una teoria corrispondentista della verità. Entrambe le posizioni costituiscono, in questo senso, una forma di “cognitivismo morale”. Ciò che le differenzia è l'atteggiamento nei confronti della terza assunzione di cui si è detto nel capoverso precedente: mentre il realismo morale assume che vi siano effettivamente, nel mondo, dei fatti o degli stati di cose che rendono vere alcune proposizioni morali, secondo la teoria dell'errore non vi è posto, nel mondo, per fatti o stati di cose morali, e dunque neppure per proposizioni morali vere, il che rende inevitabile concludere che ci sbagliamo ogniqualvolta affermiamo o pensiamo che ve ne siano (da qui l'etichetta “teoria dell'errore”).

Semplificando un poco, la situazione è pertanto la seguente: l'adozione di una teoria corrispondentista della verità ha l'effetto di legare a filo doppio l'idea che esistano delle verità morali (cioè delle proposizioni morali vere) all'idea che, fra i vari fatti o stati di cose che si incontrano nel mondo, vi siano anche fatti o stati di cose di tipo morale, i quali rendono vere alcune (e soltanto alcune) delle proposizioni che rientrano nell'ambito della morale. La posizione che ne consegue, il realismo morale, non è priva di attrattive. Se ne possono menzionare almeno due. La prima è che il realismo morale offre una spiegazione semplice e naturale del fatto che la maggior parte delle persone non ha alcuna remora a caratterizzare come vere le proposizioni che rientrano nell'ambito della morale: secondo il realismo morale, siamo disposti a proferire senza pensarci due volte enunciati come “È vero che Gerardo ha fatto molto male a parlare in quel modo a Lucrezia” o “È pur vero che non sempre si devono eseguire gli ordini dei superiori gerarchici” semplicemente perché alcune proposizioni morali sono effettivamente vere – e noi riteniamo, almeno nei casi più favorevoli, di essere in grado di riconoscerle come tali. La seconda attrattiva del realismo morale è che offre una spiegazione semplice e naturale di ciò che sembrerebbe sottendere la nostra inclinazione a caratterizzare come vere alcune proposizioni morali, ossia del fatto che assumiamo implicitamente che la verità o la falsità di tali proposizioni dipenda dalle proprietà specificamente morali delle azioni, delle pratiche o delle persone su cui vertono: se la proposizione che Gerardo ha fatto molto male a parlare in quel modo a Lucrezia è vera, dev'essere tale perché il modo in cui Gerardo ha par-

lato a Lucrezia è stato offensivo, umiliante o degradante, e se la proposizione che non sempre si devono eseguire gli ordini dei superiori gerarchici è vera, dev'essere tale perché gli ordini dei superiori gerarchici sono talvolta gravemente ingiusti o addirittura criminali. Secondo il realismo morale, assumiamo implicitamente che la verità o la falsità delle proposizioni morali dipenda dalle proprietà specificamente morali delle cose su cui vertono semplicemente perché le azioni, le pratiche e le persone possono effettivamente possedere proprietà come quelle di essere offensive, umilianti, degradanti, gravemente ingiuste o addirittura criminali (fortunatamente possono possedere pure proprietà come quelle di essere giuste, altruiste, generose, compassionevoli, umanizzanti ecc.), ed è precisamente la presenza (o l'assenza) di tali proprietà nelle azioni, nelle pratiche e nelle persone umane a configurare i fatti o gli stati di cose che rendono vere le proposizioni morali che sono tali.

Nonostante queste attrattive, che hanno fatto e continuano a far presa su un numero non indifferente di studiosi, il realismo morale desta in altri studiosi, convinti essi pure dell'opportunità di applicare una teoria corrispondentista della verità all'ambito morale, perplessità tali da indurli ad adottare in sua vece una teoria dell'errore. Il tratto distintivo di una teoria dell'errore è, come si è detto, la negazione dell'esistenza stessa di fatti, stati di cose e, possiamo aggiungere a questo punto, proprietà morali. Si parla di "teoria dell'errore" appunto perché negare l'esistenza di fatti, stati di cose e proprietà morali significa denunciare la radicale erroneità di qualunque pretesa di dire o pensare la verità (intesa, occorre ripeterlo, secondo i canoni corrispondentisti) nell'ambito morale.

Gli argomenti canonici a favore dell'idea che non esistano fatti, stati di cose o proprietà morali sono stati codificati, nel dibattito filosofico recente, da John L. Mackie. Il primo è l'argomento della *relatività*, che fa leva sulla constatazione che vi sono differenze radicali fra i giudizi morali dei membri dei vari gruppi umani: è difficile pensare, di fronte a tale varietà, che tali giudizi debbano essere trattati, per usare i termini di Mackie, come «la manifestazione di verità oggettive»<sup>3</sup>. Il secondo argomento, quello della stranezza (*queerness*), si compone di due parti, una metafisica e una epistemologica. La parte metafisica fa leva sull'impressione che i fatti, gli stati di cose e le proprietà morali, se esistessero, sarebbero entità, qualità o relazioni di un tipo molto strano, «completamente differente da qualsiasi altra cosa nell'universo»; la parte epistemologica attira invece l'attenzione sulla circostanza che, se ne avessimo conoscenza, ciò non potrebbe accadere che in virtù dell'operazione di «qualche facoltà specia-

<sup>3</sup> J.L. Mackie, *Etica: inventare il giusto e l'ingiusto*, Giappichelli, Torino 2001, p. 42.

le, o percezione morale o intuizione, completamente differente dal nostro modo di concepire qualsiasi altra cosa»<sup>4</sup>. Non è possibile, nell'ambito di queste pagine, soffermarsi a valutare dettagliatamente la forza di questi e altri simili argomenti; ma è importante notare che, se essi inducono ad abbracciare una teoria dell'errore alcuni dei filosofi che sono inclini ad applicare a tutto campo una teoria corrispondentista della verità, spingono un numero assai più consistente di filosofi ad abbandonare del tutto il tentativo di applicare la teoria della corrispondenza all'ambito morale.

## 2. *Teorie epistemiche e anti-realismo morale*

L'alternativa tradizionale alla teoria della corrispondenza è offerta dalla cosiddetta *teoria della coerenza*<sup>5</sup>. Anche qui sarebbe meglio parlare, in realtà, di una famiglia di teorie, ciascuna delle quali declina in maniera sottilmente differente la tesi che, se una proposizione è vera, è tale in virtù della circostanza che si inserisce organicamente in un sistema di proposizioni massimamente coerente (in un sistema, cioè, che non soltanto non contiene contraddizioni, ma gode di virtù epistemiche come la comprensività e l'esistenza di relazioni logiche e/o di spiegazione fra un gran numero dei suoi membri).

Le varie versioni della teoria della coerenza, sulle quali non è possibile spendere altre parole in questa sede, rientrano nella più ampia categoria delle *teorie epistemiche* della verità, ossia di quelle teorie che all'idea corrispondentista che, se una proposizione è vera, è tale perché intrattiene una particolare relazione con qualche fatto o stato di cose nel mondo, sostituiscono la tesi che la verità è una proprietà intrinsecamente connessa alle pratiche che mettiamo in atto per conoscere il mondo (o perlomeno per formarci delle credenze giustificate su di esso) – una proprietà che non può trascendere radicalmente l'esito dell'applicazione più meticolosa che di tali pratiche siamo in grado di fare<sup>6</sup>.

Fra le teorie epistemiche della verità vanno annoverate, oltre alle varie versioni della teoria della coerenza, le *teorie pragmatiche* di Charles S. Peirce, William James e, più recentemente, Hilary Putnam, Nicholas Jardine, Brian Ellis e Cheryl Misak, nonché le *teorie del consenso* di Karl-Otto Apel e Jürgen Habermas. Ai nostri fini sarà tuttavia sufficiente considerare, a mo' di esemplificazione, quella che è forse la più fortunata fra le teorie epistemiche avanzate negli

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>5</sup> Cfr. Volpe, *La verità*, cit., § 3.2.

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, cap. 3.

ultimi decenni, ossia la teoria della verità come *superasseribilità*. Secondo questa teoria, formulata da Crispin Wright, se una proposizione è vera, è tale in virtù della circostanza che «è, o potrebbe essere, giustificata, e la sua giustificazione sopravviverebbe a uno scrutinio arbitrariamente ravvicinato del suo pedigree e a incrementi arbitrariamente ampi (o ad altre forme di miglioramento) della nostra informazione»<sup>7</sup>. Il nome invero un po' infelice della teoria presuppone che un parlante possa legittimamente asserire una proposizione se e solo se ha una giustificazione per crederla (ossia per ritenerla vera), ove la nozione di giustificazione pertinente è strettamente legata a quella di informazione. L'assunto è che gli agenti epistemici si possano trovare, nei riguardi di ciascuna proposizione, in stati di informazione più o meno favorevoli, e in alcuni di questi possano essere giustificati ad accettare (oppure a rifiutare) la proposizione in questione. La tesi è dunque che, se una proposizione è vera, è tale in virtù della circostanza che non soltanto esiste – o potrebbe esistere – uno stato di informazione di qualche agente epistemico che ne giustifica – o giustificerebbe – l'accettazione, ma che essa continuerebbe a essere giustificata in qualunque stato di informazione migliore o più ampio di esso (l'acquisizione di nuovi “elementi di prova” non arriverebbe mai, in altri termini, a scardinare la giustificazione goduta dalla proposizione nello stato di informazione in questione).

La principale motivazione che spinge vari filosofi ad adottare teorie di questo tipo sta nella convinzione che la verità, costituendo l'obiettivo e, per così dire, la “stella polare” deputata a guidare le nostre indagini, non possa trascendere radicalmente la portata delle nostre migliori pratiche cognitive, nel duplice senso che una proposizione che fossimo stabilmente giustificati ad accettare (una proposizione “superasseribile” nel senso di Wright) non potrebbe che essere vera, e che nessuna proposizione vera potrebbe essere in linea di principio irricognoscibile come tale<sup>8</sup>. La convinzione che sta alla base dell'elaborazione delle teorie epistemiche della verità è, in altri termini, che fra le nostre pratiche cognitive e la verità sussista un legame talmente stretto da far apparire addirittura assurda la duplice possibilità (ammessa dai filosofi corrispondentisti) che una proposizione stabilmente giustificata possa essere falsa perché non corrisponde ad alcun fatto o stato di cose nel mondo, o che la verità di qualche proposizione, consistendo in una forma di corrispondenza con qualcosa di diverso da essa, possa sfuggire in linea di principio persino alla più meticolosa applicazione dei nostri migliori metodi di indagine.

<sup>7</sup> Wright, *Truth and Objectivity*, cit. p. 48.

<sup>8</sup> Volpe, *La verità*, cit., pp. 48-50.

Se accettare la teoria della corrispondenza equivale a rinunciare a qualsiasi garanzia che non esistano proposizioni vere che non saranno mai riconosciute come tali da alcun essere umano, accettare una teoria epistemica significa concepire la verità come qualcosa che possiamo razionalmente proporci come obiettivo delle nostre ricerche poiché è intrinsecamente accessibile alle nostre pratiche cognitive. A prima vista, questo sembra un pensiero rassicurante. L'altro lato della medaglia è però che è plausibile sostenere che ogni verità sia riconoscibile in linea di principio come tale al termine di qualche indagine umana soltanto in quegli ambiti di pensiero e di discorso per i quali è ragionevole assumere che non valga l'intuizione realista presentata all'inizio di queste pagine, bensì la tesi opposta, che può essere formulata dicendo che (per qualunque enunciativo dichiarativo della lingua italiana si sostituisca a "p") se si dà il caso che  $p$ , si dà il caso che  $p$  perché è vero che  $p$ , e non viceversa. Perché risulti plausibile sostenere che la verità è intrinsecamente accessibile alle nostre pratiche conoscitive nella maniera prospettata dalle teorie epistemiche, la direzione della spiegazione deve andare, in altri termini, dalla verità alla realtà: deve essere perché alcune delle cose che pensiamo e che diciamo sono vere che le cose stanno in un certo modo, e non viceversa. Questa tesi "anti-realista" appare assai poco plausibile in rapporto alle proposizioni che vertono sulle cose che possiamo vedere e toccare all'interno del nostro ambiente, le cui proprietà e relazioni ci appaiono, come si è detto, in gran parte indipendenti dalle rappresentazioni e dai desideri che possiamo formarci a loro riguardo. Ma è una tesi che può apparire più attraente in relazione ad altri tipi di proposizioni, in particolare a quelle che vertono su questioni di gusto, di galateo, di estetica, e forse anche di morale – perlomeno se si trovano convincenti gli argomenti presentati nel paragrafo precedente a sostegno della tesi che non esistono nel mondo fatti, stati di cose o proprietà adatte a rendere vere quelle che, fra le proposizioni morali, sono tali. Se si ritiene corretta tale tesi, e allo stesso tempo non si ritiene particolarmente convincente quella che è stata chiamata una teoria dell'errore, è infatti piuttosto naturale abbracciare la conclusione che i fatti o gli stati di cose di cui a prima vista potrebbe sembrare necessario postulare l'esistenza al fine di spiegare la verità di alcune proposizioni morali non sono altro, in realtà, che una "proiezione" di quelle stesse proposizioni. L'opzione resa possibile dall'adozione di una teoria epistemica della verità è, in altri termini, quella di spiegare l'esistenza dei fatti o degli stati di cose morali a partire dall'esistenza delle verità che vi corrispondono, invertendo in effetti la direzione della spiegazione offerta dal realismo morale.

Non è possibile, in questa sede, tentare una valutazione anche soltanto sommaria della plausibilità delle varie forme di “costruttivismo” di ispirazione più o meno kantiana che accompagnano solitamente l’applicazione di una concezione epistemica della verità all’ambito del pensiero e del discorso morale. Occorre però notare che adottare una teoria epistemica della verità per le proposizioni morali comporta un problema speculare a quello generato dall’adozione di una teoria corrispondentista della verità per le proposizioni di altri ambiti di pensiero e di discorso: le teorie epistemiche non sembrano prestarsi a essere applicate alle proposizioni degli ambiti governati da intuizioni di tipo realista più di quanto le teorie corrispondentiste paiano prestarsi a essere applicate alle proposizioni degli ambiti governati da intuizioni di tipo anti-realista. Né le teorie della verità di tipo corrispondentista né quelle di tipo epistemico sembrano prestarsi, in altri termini, a essere applicate a tutto campo: le prime appaiono più adatte a certi ambiti, le seconde ad altri ambiti, ma, almeno a prima vista, né le une né le altre appaiono davvero convincenti nel momento in cui si pretenda di applicarle senza restrizioni a tutte le proposizioni vere. Può darsi che quello che oggi viene chiamato comunemente il *problema del campo di applicazione*<sup>9</sup> non sia davvero insolubile. In ogni caso, ci sono altre opzioni che vale la pena di esplorare.

### 3. *Le teorie deflazionistiche della verità*

La prima opzione che mette conto considerare consiste nell’adozione di una concezione deflazionistica della verità. Adottare un approccio deflazionistico alla verità significa, come suggerisce l’espressione, tentare di “sgonfiare” quella che è comunemente considerata una questione filosofica difficile e profonda smascherando il presupposto che sottende tanto le teorie corrispondentiste quanto quelle epistemiche: il presupposto, cioè, che descrivere come “vera” (o “falsa”) una proposizione significhi attribuirle (o negarle) una proprietà – la verità – la cui natura non è immediatamente manifesta, ma è suscettibile di essere portata alla luce mediante il complicato esercizio dell’analisi filosofica.

Secondo i fautori dell’approccio deflazionistico, l’impressione che esista una proprietà siffatta è soltanto un’illusione generata dal fatto che i predicati “vero” o “falso” esibiscono un’analogia grammaticale superficiale con predicati come “bianco”, “leggero” e “generoso”, che sono comunemente utilizzati per attribuire a ciò a cui vengono applicati proprietà come, ri-

<sup>9</sup> M.P. Lynch, *Truth as One and Many*, Clarendon Press, Oxford 2009, p. 4.

spettivamente, la bianchezza, la leggerezza e la generosità. Da un punto di vista deflazionistico, tale analogia appare tuttavia fuorviante, poiché i predicati “vero” e “falso” assolvono in realtà una funzione radicalmente diversa. Come scrive Paul Horwich, il fautore di quella che è probabilmente la versione più nota e discussa della concezione, «il predicato di verità esiste soltanto a beneficio di un certo bisogno logico»<sup>10</sup>, che è sostanzialmente quello di procurarci un “oggetto” appropriato per esprimere proposizioni che, senza di esso, sarebbe estremamente complicato, o addirittura impossibile, esprimere. Avere a disposizione il predicato “vero” ci consente ad esempio di formulare un enunciato come “Non so che cosa abbia detto Andrea, ma conoscendolo bene sono sicuro che ciò che ha detto è vero”, mediante il quale possiamo far nostra l’affermazione di Andrea sebbene ne ignoriamo il contenuto. Ma ci consente anche di formulare, specialmente nei contesti logici e filosofici, enunciati come “Tutte le proposizioni implicate logicamente da proposizioni vere sono vere” o “Non esistono proposizioni vere che non siano riconoscibili come tali da qualche essere umano”, mediante cui possiamo esprimere generalizzazioni riguardanti un numero infinito di proposizioni che ci sarebbe materialmente impossibile enumerare una dopo l’altra. Come scrive ancora Horwich,

in tali situazioni il concetto di verità è inestimabile, perché permette la costruzione di un’altra proposizione, strettamente connessa a quella che non possiamo identificare, che è del tutto appropriata come oggetto alternativo del nostro atteggiamento<sup>11</sup>.

Da un punto di vista deflazionistico, la proprietà che attribuiamo o neghiamo alle cose che pensiamo e che diciamo quando applichiamo loro i predicati “vero” e “falso” non è altro che una “proiezione” dell’uso di tali predicati per i fini logico-espressivi di cui si è appena detto. Secondo gli autori più radicali, la verità letteralmente non esiste<sup>12</sup>. Secondo quelli più moderati (come lo stesso Horwich), deve essere concepita come una proprietà puramente “logica”, come una proprietà, cioè, priva di una “natura” profonda che sia possibile portare alla luce mediante gli strumenti dell’analisi filosofica. Tutto ciò che c’è da sapere sulla verità è espresso, secondo la maggior parte dei fautori del deflazionismo, dagli esempi di “schemi enunciativi” come

<sup>10</sup> P. Horwich, *Verità*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 5.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> D.L. Grover, J.L. Camp, Jr., N.D. Belnap, Jr., *A Prosentential Theory of Truth*, in «Philosophical Studies», 27 (1975), pp. 73-108.

(1) La proposizione che  $p$  è vera se e solo se  $p$

e

(2) È vero che  $p$  se e solo se  $p$ ,

ossia da formulazioni come, rispettivamente,

(3) La proposizione che il Po nasce in Piemonte è vera se e solo se il Po nasce in Piemonte

e

(4) È vero che il Po nasce in Piemonte se e solo se il Po nasce in Piemonte,

che si ottengono sostituendo uniformemente uno stesso enunciato dichiarativo della lingua italiana a ciascuna occorrenza della lettera “ $p$ ” che compare entro tali schemi.

Sembra plausibile ritenere che l’inclinazione ad accettare (le proposizioni espresse da) gli esempi degli schemi enunciativi (1) e (2) sia *costitutiva* del possesso del concetto di verità, nel senso che una persona che non avesse tale inclinazione – che fosse disposta, ad esempio, a sostenere contemporaneamente che il Po nasce in Piemonte e che non è vero che il Po nasce in Piemonte, oppure che è vero che il Po nasce in Piemonte e che il Po non nasce in Piemonte – non possiederebbe tale concetto. Ma la pretesa delle concezioni deflazionistiche della verità è più radicale: è che (le proposizioni espresse da) gli esempi di tali schemi, pur non fornendo evidentemente nulla di simile a un’analisi della verità (giacché non sono in grado di mettere in luce alcuna “natura” comune a tutte e sole le proposizioni che sono vere – e che le renda tali), esauriscano tutto ciò che c’è da sapere per rendere conto della funzione logico-espressiva dei predicati “vero” e “falso”, che è poi, secondo i fautori di tali concezioni, il nocciolo reale della questione. Di più non è possibile – né necessario – fare.

Queste osservazioni, per quanto sommarie, dovrebbero essere sufficienti per mostrare come l’adozione di una concezione deflazionistica della verità possa contribuire a “sgonfiare” in maniera radicale la stessa questione della verità delle proposizioni morali. Se tale concezione è corretta, descrivere come “vera” (o “falsa”) una proposizione appartenente all’ambito della morale non può infatti sollevare problemi più seri che descrivere come “vera” (o “falsa”) una proposizione di qualunque altro ambito di pensiero o di discorso. Si consideri nuovamente l’enunciato “Non so che cosa abbia detto Andrea, ma conoscendolo bene sono sicuro che ciò che ha detto è vero”. Se ciò che ha detto Andrea è che Oreste indossava un maglione beige, proferendo tale enunciato non si fa altro che sottoscrivere la proposizione

(fattuale) che Oreste indossava un maglione beige. Allo stesso modo, se ciò che ha detto Andrea è che le parole di Stefano sono state offensive, proferendo tale enunciato non si fa altro che sottoscrivere la proposizione (morale) che le parole di Stefano sono state offensive. Da un punto di vista deflazionistico, né nell'uno né nell'altro caso affermare che ciò che ha detto Andrea è vero equivale ad attribuire alla proposizione in questione una proprietà la cui natura rischi di apparire incompatibile o comunque difficilmente armonizzabile con le peculiarità di certi ambiti di pensiero o di discorso (come rischia di avvenire, per ragioni opposte, sia nel caso della teoria della corrispondenza che in quello delle teorie epistemiche della verità).

L'approccio deflazionistico, oltre a costituire un'alternativa semplice ed elegante alle teorie della verità tradizionali, ha dunque il pregio di essere utilizzabile a tutto campo: la sua neutralità fra realismo e anti-realismo gli consente infatti di trovare applicazione alle proposizioni concernenti le questioni morali non meno che a quelle concernenti le cose che cadono quotidianamente sotto i nostri sensi, alle proposizioni dell'estetica non meno che a quelle della fisica, della chimica o della biologia. I punti deboli delle concezioni deflazionistiche della verità coinvolgono semmai certe questioni un po' tecniche relative alle loro reali capacità esplicative (ho in mente in particolare la cosiddetta "obiezione della generalità"<sup>13</sup>), nonché la stessa idea che sta alla loro base, ossia la pretesa che riguardo alla verità non vi sia altro da sapere che ciò che è espresso dagli esempi di schemi enunciativi come (1) e (2). Secondo alcuni autori, quella di ridurre la verità a una proprietà puramente "logica" è un'impresa che è destinata a scontrarsi rovinosamente con la natura intrinsecamente normativa della verità stessa<sup>14</sup>, la quale renderebbe le concezioni deflazionistiche ineluttabilmente "instabili"<sup>15</sup>. Anche in questo caso, come capita frequentemente in filosofia, non è affatto chiaro che l'obiezione sia fatale, ma è interessante notare, ai nostri fini, che alcuni degli autori che la ritengono tale non se ne servono per giustificare un ritorno puro e semplice alle concezioni della verità non deflazionistiche che sono state presentate sin qui. Essi avanzano invece l'approccio "pluralista" che costituisce forse la proposta più innovativa e controversa della riflessione sulla verità degli ultimi anni.

<sup>13</sup> Cfr. Volpe, *La verità*, cit., pp. 115-116.

<sup>14</sup> Cfr. M. Dummett, *La verità e altri enigmi*, Il Saggiatore, Milano 1986, pp. 69-70.

<sup>15</sup> Cfr. Wright, *Truth and Objectivity*, cit., pp. 12-21.

#### 4. *Il pluralismo aletico*

Per formulare in maniera perspicua l'idea centrale del *pluralismo aletico* è necessario distinguere chiaramente il *concetto* di verità dalla *proprietà* della verità. Mettendo da parte per un momento le posizioni più radicalmente deflazionistiche a cui si è fatto cenno nel paragrafo precedente, la proprietà della verità è, come si è detto, ciò che viene attribuito a una proposizione quando si dice che è vera (o che le viene negato quando si dice che è falsa): essa è qualcosa che possono avere (o non avere) le cose che pensiamo e che diciamo. Il concetto di verità è, per così dire, il correlato semantico di tale proprietà: è ciò che possiede, o padroneggia, un parlante che sia in grado di adoperare in maniera competente parole come “vero” o “falso” – un parlante, cioè, che sia capace di comprendere il significato di enunciati come “Tutto ciò che ha detto Marco è rigorosamente vero” ed “È falso che l'economia italiana sarebbe in uno stato migliore se l'euro non avesse preso il posto della lira”. La distinzione è sottile ma cruciale: di una proposizione che abbia la proprietà della verità è lecito dire che “cade sotto” il concetto di verità, ma essa non “possiede” tale concetto più di quanto un frutto che abbia la proprietà dell'asprezza possieda il concetto di asprezza: solo i parlanti – o, se si vuole, i pensanti – possiedono concetti<sup>16</sup>.

Sin qui è stato dato per scontato che al concetto di verità sia associata *la* proprietà della verità. Orbene, l'idea centrale del pluralismo aletico è invece che al concetto di verità sia associata una molteplicità di proprietà della verità<sup>17</sup>, o per lo meno che la proprietà generica che è associata al concetto di verità sia *manifestata* o *realizzata* da una molteplicità di proprietà della verità<sup>18</sup>.

Semplificando un poco, l'idea di fondo del pluralismo aletico è che la verità non sia la stessa “cosa” in ogni ambito di pensiero e di discorso. Ritenendo da un lato che il problema del campo di applicazione metta fuori gioco le teorie della verità corrispondentiste ed epistemiche, ed essendo convinti dall'altro che le concezioni deflazionistiche non rendano giustizia

<sup>16</sup> Siccome nel paragrafo precedente è stato osservato che è plausibile ritenere che per possedere il concetto di verità un parlante debba avere l'inclinazione ad accettare le proposizioni espresse dagli esempi degli schemi enunciativi (1) e (2), è forse il caso di precisare che la distinzione in quanto tale *non* presuppone l'idea che tale inclinazione sia costitutiva del possesso del concetto di verità – non presuppone, cioè, alcuna particolare teoria del concetto di verità e del suo possesso.

<sup>17</sup> C. Wright, *Truth: A Traditional Debate Reviewed*, in *Truth*, ed. by S. Blackburn, K. Simmons, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 203-238; Id., *Minimalism, Deflationism, Pragmatism and Pluralism*, in *The Nature of Truth: Classic and Contemporary Perspectives*, ed. by M.P. Lynch, The MIT Press, Cambridge (MA)-London 2001, pp. 751-787.

<sup>18</sup> Cfr. Lynch, *Truth as One and Many*, cit.

alla natura intrinsecamente normativa della verità, i fautori del pluralismo aletico sostengono che le proposizioni vere di ambiti di pensiero e di discorso così eterogenei come, ad esempio, la fisica e la morale, possono cadere sotto un unico concetto – quello di verità – soltanto in virtù del fatto che a questo corrispondono proprietà differenti in ambiti differenti. Crispin Wright sostiene ad esempio che la proprietà che attribuiamo a una proposizione quando affermiamo che è vera è, nell’ambito del discorso ordinario sulle cose che cadono sotto i nostri sensi e in quello del discorso scientifico, la corrispondenza a un mondo non-proposizionale, mentre nell’ambito del discorso morale è la superasseribilità. E Michael Lynch sostiene, analogamente, che la proprietà che attribuiamo a una proposizione quando affermiamo che è vera è “manifestata” o “realizzata” dalla corrispondenza alla realtà nel primo caso e dalla “supergiustificazione” (qualcosa di molto simile alla superasseribilità) nel secondo.

È facile comprendere come l’adozione di una concezione pluralistica della verità consenta di assegnare alle proposizioni di ciascun ambito di pensiero e di discorso – in particolare a quelle dell’ambito che più ci interessa in questa sede, la morale – il genere di verità che appare loro più confacente, senza pretendere di farle rientrare tutte nella camicia di forza di una teoria “monistica” applicata indiscriminatamente a tutto campo. Il pluralismo aletico, come si è detto, è però una posizione relativamente recente, e i suoi fautori non sono ancora riusciti a dare una soluzione davvero soddisfacente ai due principali problemi che paiono affliggerlo. Il primo è quello legato alle cosiddette “inferenze miste” e alle “proposizioni composte”, ossia a quei contesti linguistici e di pensiero che comportano l’interazione di proposizioni a cui spetterebbero, secondo la teoria, tipi di verità differenti<sup>19</sup>. Il secondo riguarda la relazione fra l’unico concetto di verità (ed eventualmente, nelle versioni che la prevedono, la proprietà “generica” a esso associata) e le molteplici proprietà della verità che a tale concetto corrispondono all’interno dei vari ambiti di pensiero e di discorso: offrire un modello metafisicamente convincente della natura di tale relazione appare impresa tutt’altro che facile<sup>20</sup>.

Al di là di queste difficoltà, che sarebbe invero prematuro, allo stato attuale della discussione, dichiarare insuperabili, occorre però domandarsi quanto sia grave, in realtà, il problema del campo di applicazione. Questo costituisce, come si è detto, la motivazione di fondo che induce i fautori del pluralismo aletico a ritenere impossibile applicare a tutto campo una qua-

<sup>19</sup> C. Tappolet, *Mixed Inferences: A Problem for Pluralism about Truth Predicates*, in «Analysis», 57 (1997), pp. 209-210; Lynch, *Truth as One and Many*, cit., pp. 63-67; cfr. Volpe, *La verità*, cit., pp. 123-124.

<sup>20</sup> C. Wright, *A Plurality of Pluralisms*, in *Truth and Pluralism: Current Debates*, ed. by N.J.L.L. Pedersen, C.D. Wright, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 123-153.

lunque delle concezioni tradizionali della verità. Sembra chiaro, però, che se fosse possibile formulare una teoria monistica della verità capace di rendere giustizia alle proposizioni di ogni ambito di pensiero e di discorso, ragioni di semplicità e unificazione esplicativa indurrebbero a preferirla, *ceteris paribus*, a qualunque forma di pluralismo aletico. Prima di concludere questa breve rassegna è dunque il caso di domandarsi se davvero non vi sia alcuna concezione monistica della verità che sia in grado di conseguire tale risultato.

### 5. Una teoria della verità “pura e semplice”

Esiste una teoria che sia in grado di rendere giustizia in maniera ugualmente convincente alle verità di ogni ambito di pensiero e di discorso senza postulare che all’unico concetto sotto cui tutte ricadono corrispondano proprietà differenti in ambiti differenti? Vi è un altro filone recente della riflessione sulla verità che occorre prendere in considerazione per esplorare la possibilità di dare una risposta affermativa a questa domanda. L’idea ispiratrice di tale filone – in cui rientrano, ad esempio, la teoria «semplice» di Mackie, quella «austera» di Christopher Hill e quella «modesta» di Wolfgang Künne<sup>21</sup> – è che la questione della verità abbia quella che si potrebbe dire una sua “purezza”, che vada affrontata, cioè, evitando ogni confusione con questioni connesse ma concettualmente distinte come quelle del significato linguistico e del contenuto degli stati mentali. È proprio quando tende a “inquinare” la purezza del suo oggetto mischiandovi questioni che andrebbero affrontate in altri contesti che l’indagine sulla natura della verità perviene, secondo questi autori, a posizioni che risultano applicabili a ogni ambito di pensiero e di discorso soltanto al prezzo di gravi torsioni teoriche, poiché finisce per innestare surrettiziamente nell’analisi della verità tesi concernenti il significato linguistico e il contenuto mentale che si confanno soltanto ad alcuni di tali ambiti.

La mossa degli esponenti di questo filone è dunque quella di proporre come analisi della natura della verità quella che altri autori considerano non più che un “passo preparatorio” all’elaborazione della stessa, ossia la tesi apparentemente banale che se una proposizione è vera, è vera perché è la proposizione che le cose stanno in un certo modo *e le cose stanno in quel modo*. Essi sostengono dunque che, se la proposizione che la composizione chimica dell’acqua è H<sub>2</sub>O è vera, è vera perché è la proposizione che la composizione chimica

<sup>21</sup> Cfr. J.L. Mackie, *Truth, Probability, and Paradox*, Clarendon Press, Oxford 1973, cap. 2; C.S. Hill, *Thought and World: An Austere Portrayal of Truth, Reference, and Semantic Correspondence*, Cambridge University Press, Cambridge 2002; W. Künne, *Conceptions of Truth*, Clarendon Press, Oxford 2003.

dell'acqua è  $H_2O$  e la composizione chimica dell'acqua è  $H_2O$ ; che se la proposizione che Marco è calvo è vera, è vera perché è la proposizione che Marco è calvo e *Marco è calvo*, e così via.

Sebbene la tesi appaia banale, articolarla in maniera filosoficamente rigorosa non è impresa priva di insidie, poiché per riuscirvi occorre trovare un difficile equilibrio fra l'esigenza di generalità che governa la formulazione delle analisi filosofiche e la necessità di evitare che i "modi" menzionati nella presentazione informale del capoverso precedente si configurino come veri e propri "fatti" o "stati di cose", trasformando la posizione in una sorta di cripto-corrispondentismo. I fautori di quella che chiameremo la *teoria congiuntiva della verità* ricorrono di regola a formulazioni come

(5) Una proposizione è vera se e solo se, per qualche  $p$ , essa è la proposizione che  $p$  e  $p$ , che, diversamente da quelle usate per esprimere le varie versioni della teoria della corrispondenza, non menzionano alcuna *relazione* fra quelli che sono stati chiamati i modi in cui le proposizioni possono "dire" che stanno le cose e i modi in cui le cose (effettivamente) stanno. Le formulazioni in questione assegnano invece un ruolo cruciale alla congiunzione che separa le ultime due occorrenze della variabile " $p$ ", e per questo appunto si parla di "teoria congiuntiva" della verità (un nome alternativo, suggerito dalla presenza del quantificatore "per qualche  $p$ ", è "teoria quantificazionale").

L'esatta relazione tra la presentazione informale della teoria ("Se una proposizione è vera, è vera perché è la proposizione che le cose stanno in un certo modo e le cose stanno in quel modo") e quella per così dire "ufficiale" fornita da formulazioni come (5) solleva questioni di teoria della quantificazione la cui soluzione riveste un'importanza decisiva per la plausibilità della pretesa che le formulazioni in questione riescano effettivamente a fornire una caratterizzazione generale della natura della verità che non reintroduca surrettiziamente l'idea di una corrispondenza delle proposizioni vere a fatti o stati di cose. Purtroppo si tratta di questioni troppo tecniche per presentarle anche soltanto in maniera elementare in questa sede<sup>22</sup>. Il punto cruciale, per quanto ci riguarda, è che se la teoria congiuntiva è effettivamente in grado di conseguire il delicato equilibrio di cui si è detto, sarà lecito aspettarsi che trovi applicazione indistintamente alle proposizioni di ogni ambito di pensiero e di discorso; sarà lecito aspettarsi, in particolare, che trovi applicazione alle proposizioni della morale senza sollevare le per-

<sup>22</sup> Per una discussione introduttiva, cfr. Volpe, *La verità*, cit., § 6.3.

plexità metafisiche ed epistemologiche generate dalla teoria della corrispondenza nonostante non sia stata concepita espressamente per essere applicata a tali proposizioni – e a tali proposizioni (o a proposizioni congeneri) non debba essere ristretta. In fin dei conti, se il primo esempio di proposizione morale introdotto in queste pagine è vero, lo sarà perché è la proposizione che Gerardo ha fatto molto male a parlare in quel modo a Lucrezia e Gerardo ha fatto molto male a parlare in quel modo a Lucrezia. E se è tale il secondo esempio, lo sarà perché è la proposizione che non sempre si devono eseguire gli ordini dei superiori gerarchici e non sempre si devono eseguire gli ordini dei superiori gerarchici. Se la teoria congiuntiva è corretta, non vi è in effetti alcuna differenza fra la verità che può competere a proposizioni come queste e quella che può competere, nell'ambito della chimica, alla proposizione che la composizione dell'acqua è  $H_2O$ , la quale pure, se è vera, è tale perché è la proposizione che la composizione dell'acqua è  $H_2O$  e la composizione dell'acqua è  $H_2O$ . La diagnosi suggerita dalla teoria congiuntiva della verità è insomma che l'impressione, tanto enfatizzata dai fautori del pluralismo aletico, che la proprietà che viene attribuita alle proposizioni che sono descritte come “vere” nell'ambito della morale non possa essere rigorosamente la stessa che viene attribuita alle proposizioni che sono descritte come “vere” nell'ambito della fisica, della chimica o della biologia, è in effetti profondamente fuorviante: ciò che distingue le proposizioni vere della morale dalle proposizioni vere delle scienze naturali non è la proprietà che corrisponde al concetto di verità nei domini a cui rispettivamente appartengono, ma la natura di ciò su cui vertono e/o il tipo di relazione che intrattengono con esso gli agenti che ne indagano le caratteristiche. Per rendere giustizia alle profonde differenze che separano le verità (proposizioni vere) della morale dalle verità (proposizioni vere) delle scienze naturali è sufficiente prestare attenzione alle differenze altrettanto profonde che intercorrono fra i fenomeni (oggetti, fatti, stati di cose) su cui rispettivamente vertono e fra le relazioni che abbiamo con gli uni e con gli altri; non occorre assumere, in aggiunta, che proposizioni appartenenti a domini differenti siano vere in modi differenti.

Come coloro che hanno perseverato nella lettura fino a questo punto avranno probabilmente incominciato a sospettare, le simpatie dell'autore di queste pagine vanno all'approccio alla verità che è stato testé delineato, sia per i suoi meriti generali che per la sua capacità di applicarsi con uguale plausibilità alle proposizioni di ogni ambito di pensiero e di discorso. Ovviamente, però, questa panoramica introduttiva alle principali opzioni teoriche che informano il dibattito filosofico contemporaneo sulla relazione fra verità e morale non è la sede appro-

priata per sostanziare tali simpatie mediante un'articolazione più dettagliata della proposta e una valutazione critica delle obiezioni che le si possono muovere<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Per una discussione più dettagliata, cfr. G. Volpe, *Teorie della verità*, Guerini e Associati, Milano 2005, pp. 330-350.